

NUOVE FORME D'INTERAZIONE:
DAL WEB AL *MOBILE*

A CURA DI
GUIDO FERRARO
ANNA MARIA LORUSSO



Titolo | Nuove forme d'interazione: dal web al *mobile*
Autore | GUIDO FERRARO - ANNA MARIA LORUSSO
Isbn | 978-88-67353-92-7

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

©Libellula Edizioni 2016

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Editore.

Libellula Edizioni

Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy

Tel. /Fax +39/0833.772652

www.libellulaedizioni.com

info@libellulaedizioni.com

INDICE

Guido Ferraro, <i>Introduzione, Dal web al mobile: nuove sfide per le competenze semiotiche</i>	5
---	---

NUOVI METODI DI ANALISI PER IL WEB

Christine Hine, <i>Ethnographic approaches to meaning-making And online infrastructures</i>	17
Giovanni Cosenza, <i>Il “popolo del web”, fra apocalittici e integrati, determinismo e antideterminismo tecnologico</i>	31
Giulia Ceriani, <i>Reputazione, popolarità, sentiment. Discorsi sul sesso in rete e problematiche di ricerca integrata</i>	43
Vincenza Del Marco, <i>Sincretismi in rete. Enunciazioni visive</i>	53
Antonio Santangelo, <i>Twitter e l'analisi semiotica di un programma televisivo</i>	67

FORME DI INTERAZIONE

Jacques Fontanille, <i>Pratiche, reti e identità Per un approccio socio-antropologico</i>	89
Daniele Barbieri, <i>Dialettica del digitale Considerazioni sull'interazione nell'età della tecnica</i>	105
Francesco Mazzucchelli, <i>Flamewar, shitstorm e altre catastrofi. Litigare ai tempi del social web</i>	117
Francesco Mangiapane, <i>Dalla bacheca di Facebook alla città. Il primo atto della campagna contro una mostra di Hermann Nitsch a Palermo</i>	141

Federico Montanari, <i>Ancora un “turn”? La svolta Locative nei media e sue possibili implicazioni socio-semiotiche. Casi, esempi, e questioni.</i>	159
---	-----

FORME DI IDENTITÀ

Geert Lovink, <i>Narcissus Confirmed: Technologies of the Minimal Selfie</i>	175
--	-----

Massimo Leone, <i>Il bastian contrario nella rete: Pattern rituali di formazione dell’opinione nella semiosfera dei social networks</i>	183
---	-----

Paolo Peverini, <i>Influenza on line e word of mouth. Il ruolo della semiotica nello scenario delle metodologie di analisi</i>	203
--	-----

Lucio Spaziante, <i>Celebrità Pop: media, comunicazione, social media, identità</i>	225
---	-----

Note biografiche degli autori.....	243
------------------------------------	-----

Federico Montanari¹

Ancora un “turn”? La svolta *Locative* nei media e sue possibili implicazioni socio-semiotiche. Casi, esempi, e questioni.

1. La svolta geo-locativa

Il titolo proposto per questo articolo fa riferimento, da un lato, a una trasformazione che sembra quasi ovvia e oramai scontata. Da qualche anno oramai, forse da quasi un decennio, ci troviamo di fronte a una trasformazione radicale dei media. Relativa, appunto, al loro carattere “spaziale”, “georeferenziato” o “*locative*”: che ne fa appunto, e li ha fatti diventare, dei “geomedia” (Thielmann, 2010). Dunque, questo intervento intende discutere la definizione di svolta “geospaziale” o “*locative*” dei media; ma anche, d’altro lato, sottolineare come questa trasformazione sembra investire parte delle stesse scienze umane e sociali. Vorrei ricordare che per “*locative*” intendiamo, in prima approssimazione, riprendendo un dizionario inglese come il Merriam-Webster, dispositivi e pratiche che fanno riferimento ad una “*location*”: intesa come luogo, spazio o posizione in un territorio; e che soprattutto comportano atti di “localizzazione”. Inoltre il Collins definisce “*location*” come: “*the act or process of locating or the state of being located*”; vale a dire atto di situare, ma anche di posizionare, indicazione di una posizione. Dunque, per “*locative media*” intendiamo tutti quei dispositivi e pratiche che si sono poi aggregati in sistemi mediali (in continuo aggiornamento e trasformazione) dai navigatori gps, poi integrati negli smartphones, alle app dedicate al tracking o tracing (per fini sportivi, turistici, o, prima, scientifici o professionali). Più in generale si tratta di dispositivi che, a partire da oggetti o applicazioni software si sono via via imposti come interfacce e, dunque, dispositivi mediali che investono le nostre forme di esperienza, nel rapporto fra media e “mondo diretto” (cfr. Eugeni, 2010; 2016); e che mettono al centro della loro produzione di azioni e di senso il carattere della geolocalizzazione, di un riferimento a un territorio e ad un luogo. Vorrei quindi fornire qualche esempio e considerazione su questa idea.

Ma prima, il riferimento al “turn”, alla svolta: esso non vuole essere ironico. In quale senso si può parlare, anche in questo caso, di una svolta? Dopo quella linguistica, quella pragmatica, e per alcuni semiotica, e poi di “*pictorial*” o “*visual turn*”, e a

¹ Università di Bologna

seguire di “svolta esperienzialista” o “culturalista”, fra le tante altre? Laddove le scienze umane sembrano sempre procedere “di svolta in svolta”? D’altra parte, Rorty aveva descritto in questi termini, proprio in rapporto al “linguistic turn”, anche la storia della filosofia: come fatta di una serie di svolte, che segnalavano l’emergere, di volta in volta, di nuovi insiemi di problemi o di altri che iniziavano a scomparire all’orizzonte; una sorta di un regime aspettuale della storia del pensiero delle scienze umane e sociali. Vorremmo quindi proporre la seguente questione: se questa svolta possa riguardare – oltre che i fenomeni, oggetti ed eventi che andiamo a studiare, come i media, le forme e le pratiche di costruzione e comunicazione del senso nelle società – e possa investire anche il modo stesso di fare ricerca in semiotica e nelle scienze sociali. Io credo di sì e cercherò di spiegarlo (con anche qualche riferimento ad alcune esperienze in corso).

È chiaro e, si dirà, è ovvio, che, specie per quanto riguarda le scienze e in particolare le scienze umane e sociali, non ci troviamo mai di fronte ad “oggetti dati” e poi, soltanto dopo, a metodi che vengono applicati per investigare quei dati oggetti. Ma abbiamo a che fare con oggetti “co-costituiti”; vale a dire, l’estendersi della portata di un dato fenomeno, pratica o oggetto, si attua, all’interno di sistemi sociali e culturali, dando vita, al tempo stesso, a processi circolari di osservazione: fino allo sviluppo di metodologie e tecniche più o meno specifiche. Tuttavia, c’è da chiedersi se questa svolta spaziale, di spazializzazione e geolocalizzazione, non comprenda anche qualcosa di più generale: non investa appunto una dimensione che è anche epistemologica. Appunto, soprattutto di osservazione: di forma dell’osservazione e di formato dell’osservatore². Vorrei ricordare, ad esempio, che questa svolta riguarda non solo l’ambito specifico dei media in senso stretto. Pensiamo al lavoro nei “*memory studies*” in cui si parla di recente di “*terrscapes*”³ o di “*spatial turn*”, oltre che di

² Il concetto e la questione dell’osservazione, dal punto di vista epistemologico ha ricevuto attenzione sistematica solo relativamente di recente nelle scienze umane e sociali, al di là alla sua tradizionale tematizzazione nell’ambito dell’antropologia e poi dell’etnometodologia. Una discussione più approfondita, dal punto di vista teorico ed epistemologico la possiamo trovare nell’opera di Niklas Luhmann (cfr., ad es., Luhmann, 1990), in quanto teoria dell’osservazione (“osservazioni di secondo ordine”) come al centro della sua concezione dei sistemi sociali. Se questa concezione di osservazione sia compatibile o no con una teoria semiotica (ad esempio con il concetto di osservatore sviluppato da Fontanille) tale discussione va al di là delle intenzioni e possibilità del presente saggio. Per una discussione sul concetto e sulle origini dello statuto dell’osservatore, all’interno di una teoria della cultura, rimandiamo all’importante ripresa e introduzione di Luca Acquarelli (2013, cfr., anche l’intervista ad Acquarelli in: www.lavoroculturale.org e al suo intervento all’interno del convegno AISS 2015) ad uno dei più importanti storici e teorici della “forma” dell’osservazione (visiva ed epistemologica) nella nostra tradizione culturale, N. Crary (2013, tr. it.).

³ Cfr., le ricerche portate avanti dal gruppo di ricerca internazionale, facente capo all’omonimo sito (www.terrscapes.org); Van der Laarse, Mazzucchelli, Reijnen, eds., 2014.

“*forensic turn*” negli studi sulla memoria e i traumi, post-conflitto e olocausto. “*Forensic*” in questo caso vuol dire che si studiano, certo, dal punto di vista giuridico, le condizioni di quei crimini e di quei massacri e genocidi, ma anche e soprattutto i *siti*, i *luoghi*. Ricordo, a tale proposito, di un viaggio di studio organizzato assieme al gruppo di studiosi olandesi, e da Francesco Mazzucchelli, di “*terrortsapes*” (vedi in nota): appunto lo studio di spazi e paesaggi, anche se sono quelli della memoria, dell’orrore e del trauma.

C’è quindi non solo una topologia del terrore, o una sua topografia ma, secondo questa trasformazione – e anticipo un punto più semiotico e che ci viene dal lavoro di Latour e dei suoi collaboratori – vi sarebbe un passaggio, per dirla con Latour, da un uso “mimetico” ad un *Navigational Use* dei fenomeni attraverso la costruzione delle relative mappe: verso la loro navigabilità. Vale a dire che, più che rappresentare oggetti, le nuove forme di mappatura lavorano *in*, all’interno di questi oggetti e spazi: rendendoli, appunto, navigabili. Tuttavia bisogna fare attenzione, questo non vuol dire soltanto operare con oggetti tecnologicamente interattivi, ma anche che io posso “percorrere” semioticamente (vale a dire come pratica che è al contempo di interpretazione ed enunciazione) questi stessi oggetti: che diventano in questo senso “navigabili”. Certo, la questione delle interfacce tecniche e dei loro usi estetico-sociali (cfr. Montani, 2014), e della definizione di interfaccia in semiotica (cfr., Zinna, 2005), è rilevante e ci torneremo sopra; ma qui troviamo un punto più generale, antropologico e ancora una volta epistemologico.

Ma vi è un altro punto, connesso ma più specifico, ai media locativi. Esso ha a che fare con una questione posta da Umberto Eco in uno dei suoi ultimi interventi⁴, in occasione della polemica scatenata sui cosiddetti “imbecilli della rete”. Mi pare che il punto interessante fosse in realtà il seguente: Eco a tale proposito aveva anche affermato che è necessaria una nuova pragmatica, o meglio, vi è la necessità di studiare la nuova pragmatica dei media attuali, e dei social media. All’interno di questa nuova pragmatica sembra rientrare anche la questione della geolocalizzazione, degli spazi e delle mappe.

Due rapidi esempi, senza poter qui approfondire: la discussione sui “*like*” e “*dislike*” in Facebook⁵. Certo, abbiamo, da un lato, la promozione, il marketing, pensato dal capo di Facebook, Zuckerberg. Ma vi è qui anche un altro elemento. Un po’ come la spunta in *Whatsapp* (il baffetto azzurro in *Whatsapp* che era stato inserito qualche tempo fa, per vedere se il messaggio è stato letto o no), con tutte le questioni relative al “diritto di non risposta”, ci troviamo, in questo caso, di fronte a forme di etichetta in rete, ma anche a questioni relative a una sorta di *meta-pragmatica*: regole, forme d’uso che vengono introdotte e poi via via codificate. Forme che soprattutto

⁴ Cfr. anche l’intervento di Giovanna Cosenza in occasione del convegno AISS 2015.

⁵ Cfr. Cosenza, ib.

diventano “comunicazione sulla comunicazione”, come avrebbe detto Luhmann: codifica del commento su nuove regole della comunicazione; e loro re-inserimento, rientro nel sistema. E poi, naturalmente, esse stesse vengono “commercializzate” e comunicate; divengono marketing, o sono oggetti e veicolo, oltre che vincolo, di promozione: se ne parla.

Cosa c’entra tutto questo con la svolta geo-localativa? C’entra, se pensiamo a questi casi come inerenti al punto appena discusso: come parte di una più ampia nuova *meta-pragmatica dei media* digitali. E la dimensione geo-localativa sembra essere al cuore stesso di questa trasformazione, delle regole di questa nuova pragmatica mediale.

Facciamo un passo indietro. Certo, una caratteristica dei media localativi e geo-localizzati in questi ultimi anni è (e non è una novità di oggi) quella di essere caratterizzata da un’enorme produzione di mappe. Tutti quanti oggi sembrano *mappare*. Di recente (e ne avevo parlato anche al *colloque d’Albi*, 2015) c’è stato un importante convegno in Svezia (Geomedia, 2015), in cui diversi relatori insistevano sul fatto che quella del “mercato delle mappe” è diventata una delle industrie più fiorenti al mondo. Pensiamo a casi come *Uber*, la nota compagnia internazionale, e relativa app di prenotazione e ricerca di taxi, il cui successo e concorrenza ha fatto tanto arrabbiare i taxisti di tutto il mondo. Ma quello che diventa rilevante non è solo Uber in sé, quanto le alleanze di Uber con *factories* che producono mappe di tutte le città del mondo.

Certo, si dirà, da sempre si “mappa”, si fa “mapping”, si disegnano carte. Ma è proprio così? E cosa cambia oggi? E qui è importante fare riferimento al libro di Brotton, *La storia del mondo in dodici mappe* (2012). Secondo Brotton, in fondo, le mappe hanno sempre avuto bisogno a) di una “enciclopedia” (raccolta e forma a data-base); b) di un “linguaggio digitale” (numeri e parole), da Tolomeo in avanti. Infine, da sempre, se riprendiamo Latour – cfr., Latour, *et al.*, 2010, ritorneremo su questo punto sotto –, le mappe sono anche e soprattutto “piattaforme”: interfacce di calcolo. Tuttavia, quali differenze si instaurano oggi, nella attuale produzione di mappe? Oggi, quello che sembra essere il carattere essenziale nel mapping attuale è il costituirsi di legami assai particolari: esse propongono territori che si danno essi stessi come oggetti relazionali; le mappe si articolano per tipi, in rapporto con situazioni. Cerchiamo di chiarire questo punto.

2. “L’amore è dove si è”? O della dimensione geo-loc-log.

Certo, nella nostra cultura, ad essersi trasformata è la percezione e definizione dello stesso spazio. Pensiamo qui ai lavori di Franco Farinelli, sul rapporto fra spazio, luogo e cartografie (2009): laddove per Farinelli è lo spazio, nella modernità, ad assumere una valenza, una metrica, “assoluta”, e sono invece i luoghi a variare. E a

tale proposito dobbiamo fare riferimento anche ad un altro libro, degli anni '80, oramai un classico, il lavoro di S. Kern (*Il tempo e lo spazio*, 1983) che racconta la rivoluzione della percezione spazio-temporale a cavallo della prima guerra mondiale (pensiamo, evidentemente, in questo senso, anche alla teoria della relatività, di cui si celebra in questi giorni il centenario, ma anche alla parallela trasformazione logistico-geografica, e invenzione di nuovi spazi geometrici e nuove metriche, a partire da metà '800).

Tuttavia, è importante portare l'attenzione su un ulteriore punto: gli studiosi di *locative media* (cfr., ad es., Farman, 2012) ricordano che ci troviamo sempre di fronte a una co-trasformazione fra corpi e spazi. Lo spazio non si trasforma da solo: fra “*embodiment*” e “*space*” c'è un rapporto non solo di co-presenza ma di co-costruzione, oltre che di coabitazione. Per inciso, a partire da questa idea diventa difficile trovarsi d'accordo con gli approcci “nuovo-realisti”, penso a Ferraris, quando parlano di “documentalità”, appunto, in rapporto ad una “realtà”. Abbiamo, nel caso dei geo-media, a che fare, invece, sempre con una *produzione* di oggetti, che sono mediatori fra corpi e spazi, e che al contempo producono e sono prodotti da questi corpi e spazi. Prendiamo un altro esempio: il passeggiare e l'uso delle app. Si ha così la reinvenzione di un “nuovo stile *blasé*”; o di un deambulatore del turista che guarda il suo schermo; per arrivare fino ai vari gadget – da *Oculus* ai visori prossimi venturi, via via che ne usciranno di altri tipi, da applicare direttamente sugli occhi – in grado di offrire un punto di vista, e una visione, che diventerà sempre di più filtrata, ma anche, probabilmente, passante attraverso “gli occhi di un altro” (pensiamo alle nuove esperienze di *Periscope*, o di altre app di streaming video online e, appunto, geolocalizzato). Così come, in parallelo, lo spazio si trasforma divenendo luogo, accoglienza, percorso, *hot spot*, e, a seguire, con l'avvento di realtà aumentata, o sovrapposta, ecc. A partire dal marciapiede, studiato da Jane Jacobs nella sua importante opera, sin dagli anni '60, le interazioni fra umani e attori non umani, spazi urbani e manufatti, vengono considerate sempre di più come un qualcosa di “fattitivo”: in grado di, e di produrre i medesimi spazi, corpi, con le loro distanze.

Alcuni autori, in questo senso, parlano di *embodied spaces*: spazi incorporati, e, al contempo, di corpi che si spazializzano (cfr., Farman, ib.). Per studiare il rapporto fra corpi e tecnologie *mobile*, viene quindi utilizzata la metafora della *coreutica* della danza; non si tratta più di pensare a un movimento continuo, ma di stacchi e attacchi, pause e riprese, ecc.: pensiamo al tracciato di un diagramma dei nostri movimenti e spostamenti per strada (così come, del resto, è stato fatto da alcuni artisti). Del resto Latour (2010, ib.), di recente, citando Hutchins (1995) sull'idea oramai classica di “*distributed*” e, anche, di “*embodied cognition*”, insiste su questo punto: l'oggetto cambia, in quanto il corpo, nel suo disporsi, ricompone le interazioni con quell'oggetto e con lo spazio stesso, assieme alla tecnologia che accompagna queste interazioni.

Ma veniamo, dunque, a uno dei punti cardine della recente riflessione semiotica: quella, appunto, relativa al rapporto fra oggetti, tecnologie e poi geo-spazialità e locatività. Un'altra ricerca, oramai classica, che è importante riprendere è quella – già anticipata nei suoi ultimi sviluppi – proprio di Latour, in collaborazione in questo, caso con Akrich (1992), e relativa alla questione degli oggetti tecnici. E vorrei anche, a tale proposito, fare riferimento ad alcuni lavori che, nel riprendere anch'essi Latour, avevamo portato avanti, grazie a Gianfranco Marrone e assieme a Nicola Dusi, sull'avvento e sviluppo dei telefoni cellulari (cfr., 1999; Landowski, Marrone, 2002). Si tratta, infatti, di capire se oggi il problema degli oggetti tecnici⁶ possa essere ancora compreso nei termini posti da ANT in rapporto alla semiotica e agli Science & Technology Studies: proprio alla luce delle novità e sfide lanciate dalle “*mobilities*”.

Un “testo”, secondo questo punto di vista – fra semiotica e ST Studies – sia esso scritto, o sia un oggetto tecnologico come un computer o un telefono, dicevano Latour e Akrich, e gli studiosi fra Ant e STS, è tale solo se è *ciroscritto*. Vale a dire se esso è in grado di mettere in relazione ciò che è iscritto all'interno di quel testo/oggetto con ciò che è prescritto per e dagli utenti (e interpreti, chiamiamoli come vogliamo). Un testo, secondo questa concezione, è un “distributore” che provvede, causa e mette in circolazione tipi di relazioni. Un tale testo materiale possiede un'altra caratteristica: gli oggetti tecnici, per dirla con Akrich, si stabilizzano. E una volta stabilizzati (per funzioni, colori, forme, texture, materie) diventano mezzi di conoscenza e, in un certo senso, essi “spariscono”: diventano scatole nere, diceva la Akrich. Prendiamo il caso dei telefoni cellulari e poi degli smartphone. Anche l'ultimo iPhone, per quanto sofisticato, si è oramai, via via, “stabilizzato”, lo diamo per acquisito. Ed è interessante quello che diceva Akrich sul fatto che, a partire da quel momento, perdendo visibilità, quell'oggetto-testo diventa, appunto, strumento di conoscenza.

Per inciso, ciò avviene, secondo questi studiosi, anche nel rapporto reciproco fra discipline, campi di ricerca scientifica e oggetti tecnici. È il caso dell'economia; essa effettua una “marginalizzazione” o “*black-boxing*” degli oggetti tecnici: li dà come per scontati; ma questo avviene, in modo reciproco, per la tecnologia con l'economia. Ma poi può avvenire anche qualcos'altro.

Ci troviamo di fronte come a tre fasi (che possiamo pensare proprio come di enunciazione, produzione e messa in forma di questi oggetti). Nel caso delle tecnologie *mobile*, si ha, per prima, la fase della sua apparizione, poi della sua scomparsa (“un c'era una volta”), e infine un suo ricomparire come “agganciata” (vale a dire “re-embraiata”) agli spazi. Si ha infatti come una sorta di “riambientazione” di questi oggetti. Essi non sono più solo interfaccia (e vorrei riprendere qui il già citato lavoro

⁶ E in questo ambito dobbiamo fare riferimento anche ai lavori di Alvise Mattozzi (cfr., ad es., 2006).

di Zinna, 2005 sulla definizione di interfacce/oggetto e soggetto e la loro capacità di gestire una forma di sensibilità verso l'utente; cfr., anche, Montani, ib.; Montanari, 2010). Oggi, potremmo pensare, a partire dagli studi sulle tecnologie della mobilità, che questi oggetti sono interfacce solo in quanto mediati da altri oggetti ed entità: in particolare lo spazio, i luoghi e le mappe. Ecco che allora il vero significato di geo-localizzazione non starebbe tanto nell'essere rin-tracciabili (umani, luoghi, oggetti, situazioni) sul territorio – certo, vi è chiaramente questo carattere – quanto piuttosto nel reciproco “re-embraiarsi” di queste reti di oggetti non umani: fra essi e attraverso la mediazione degli spazi, che a loro volta sono resi “navigabili” dalle stesse tecnologie. E ciò anche grazie alla capacità di co-socializzazione di questi incroci e legami reciproci (che vengono poi registrati in opportuni data base, e resi disponibili dalle diverse app).

Dunque, certo, prima di tutto avremmo forme di “delega”, per dirla ancora con Latour; ma non basta: oggi, queste entità plurime, fatte di concatenamenti mappa-territorio-oggetto tecnologico-corpi, sono come rimpastate su loro stesse; dalla iscrizione come delega passiamo a forme di co-iscrizione: come un loro essere circoscritte e connesse.

E qui ritroviamo il problema delle odierne mappe e relative forme di georeferenziazione. Come è stato sottolineato da Latour (cfr., 1992) e da diversi studiosi che in modi diversi si rifanno al suo pensiero (cfr., Akrich, cit), in precedenza le mappe, e gli oggetti, contenevano i loro segreti: esse dovevano cancellare le tracce della loro produzione. Oggi, al contrario, queste tracce non sono più erose, non devono più essere nascoste. Al contrario, le tracce – e qui è piuttosto interessante anche il lavoro estetico degli artisti, che viene, in parte, sottolineato da Montani nel suo ultimo libro *Tecnologie della sensibilità* (2014) – sono parte stessa della produzione delle mappe e dei nuovi oggetti geo-mediali, o locative. Ma non si tratta più solo della ripresa e generalizzazione di un'idea di montaggio, a partire sin da Benjamin, su cui insiste Montani (ib.). O non del tutto: le mappe diventano anche dispositivi che incorporano ed ostentano le tracce delle azioni; diventano anche apparecchiature politiche, ma non soltanto in quanto momenti di documentazione e conoscenza: esse diventano luoghi stereoscopici (per citare ancora Montani); ma di una stereoscopia che incorpora il tempo, le azioni e gli eventi.

Scrivi Farman (2012, p. 64): Il mobile device non è più solo *interface*: “*it serves as a part of the interface that is constituted as the larger set of social relations*”, e prosegue: “*mobiles enable people to filter, control and manage their relationships with spaces and people around them.*” Dunque, ci troviamo di fronte alla costruzione di una sorta di “*digitized layer of public*”, una sorta di interfacce diffuse e distribuite, non più concentrate nel solo oggetto tecnologico. Se prima il *mobile*, inteso in particolare come oggetto tecnologico (il caro vecchio “telefonino”, trasformatosi poi in smartphone) era un oggetto affettivo, luogo di investimenti di passioni e, naturalmente, fonte e aiuto di competenza e di

conoscenza, ora, grazie alla sua testualità tattile, esso lo è ancora, ma come punto di partenza per trasformare spazi in luoghi. E questo sembra avvenire in vari modi.

3. Dal “no sense of place” allo spazio come metafora e pratica della rete.

Pensiamo quindi all’inversione radicale che si è prodotta, nella nostra cultura, riguardo al rapporto spazio/luogo in relazione con le tecnologie. Sino a una quindicina di anni fa a dominare era tutta la retorica, appunto, del “*No sense of place*”, della perdita del senso del luogo, dell’idea di globalizzazione anche come de-spazializzazione e de-localizzazione. Negli ultimi anni, al contrario, ci troviamo di fronte, nelle pratiche della vita quotidiana e nel relativo uso delle tecnologie, così come nel lavoro di costruzione e gestione dell’informazione, a tutto un continuo, accurato lavoro relativo alle pratiche spaziali *geosituate*. Secondo Thielmann (2010, p. 1) oggi la *geographic information* sembra essere il principale veicolo di produzione di conoscenza, ma anche modo di costruire nuovi osservatori e di una nuova morale. In effetti, sottolinea Thielmann “*at present nearly every media-related subject field appears to be “locative”, or with the prefix “geo” attached, be it the discussion on geoart, geosurveillance, or geocaching*”. E la *situatedness* sembra non essere più soltanto un concetto relativo a un programma di ricerca per le scienze cognitive e sociali, ma rispecchia anche pratiche, modi d’uso molto più ampi e generali.

I geomedia sembrano dunque legarsi e sostenere forme di “relativistic moral”, prendendo in carico una “local perspective”, “conceptualising users as individualized actors” (ib.), in grado di visualizzare una sorta di “logistica degli artefatti e delle tecnologie”. Come si diceva sopra, essi rendono in qualche modo trasparenti i processi di mediazione, tracciando l’azione degli attanti e conservandone, come dicevamo sopra, le tracce.

Così come molte forme di arte rendono, nella contemporaneità, il proprio lavoro di astrazione visibile, oggi la tecnologia sembra mostrare il suo proprio lavoro di produzione. Le mappe divengono così, certo, performative – attraverso di esse noi sempre di più facciamo e otteniamo cose e azioni – ma sono come anche emergenti, attraverso l’uso di pratiche di *digital navigation* (per come vengono studiate dal gruppo di ricercatori che assieme a Latour hanno lavorato su questo tipo di oggetti, cfr., Latour, B., November, V., Camacho-Hubner, E., 2010). E in cui troviamo diverse componenti, in modo spesso simile ai videogiochi: un cruscotto di navigazione, l’acquisizione e gestione dei dati, la possibilità di ricalcolo, output di risultati, segnaposti e corrispondenze, uso della navigazione. Questi studiosi insistono, come si diceva all’inizio, su questa metafora, e pratica, delle mappe come percorsi di navigazione: la mappa ridiventa allora, in modo apparentemente paradossale, una sorta di antico rullo, afferma Latour, in forma di superficie 2D (cfr., figura 1). Il digitale ci ha spinto

dal mimetico al navigabile (*navigational and locational*), e questo grazie soprattutto ai mobile devices.

Una mappa produce così un'altra mappa, che è il territorio, un nuovo territorio. Ci troviamo qui di fronte a una sorta di rovesciamento del ben noto assioma di Korbynzki citato da Bateson, ripreso nel fin troppo citato racconto di Borges, che a sua volta riprende Lewis Carroll, della mappa che non è il territorio. Una mappa diventa un nuovo territorio, questa volta navigabile. Sembra confermarci questa trasformazione l'esperienza, anche banale e quotidiana, che quasi tutti abbiamo di strumenti come navigatori da un lato, e dall'altro *google street view*, o app e software successivi.

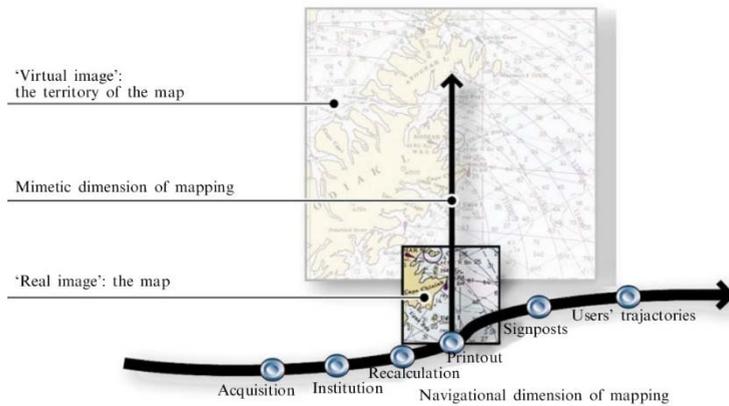
Se torniamo un momento ad altri autori, come Farman (ib.), essi sottolineano, come dicevamo, il fatto che la dimensione *embodied* e quella spaziale sono come co-create. Questa idea può essere estesa anche a pratiche di *embodied spaces*, grazie al percorso e uso dei *locative media*, che vanno al di là dell'esperienza personale, sino a congiungersi a tipi di riconfigurazione dello spazio sociale, storico, culturale e politico.

Dicevamo del costituirsi, attraverso le tecnologie mobili, di una reciproca e parallela spazialità e corporeità. Tuttavia è anche nella dimensione dei collettivi che avviene questa trasformazione. Se, come si diceva, le interfacce si associano ora, in questa dimensione locativa, ai luoghi e spazi, dando luogo a interfacce diffuse, sono i collettivi e la dimensione aggregativa a diventare parte di questi movimenti e concatenamenti. Pensiamo a diversi, e talvolta drammatici, esempi, come al caso del terremoto di Haiti (si tratta di esempi sottolineati in modo significativo in de Souza e Silva, Sheller, 2015) o alla cosiddetta crisi dei rifugiati e dei migranti (cfr., fig. 3), per il ruolo fondamentale che hanno avuto progetti basati su tecnologie mobili. Tuttavia non si è trattato tanto della gestione dell'emergenza e della logistica, ma proprio invece dello sviluppo, attraverso piattaforme aperte e partecipative come *openstreetmap* (www.openstreetmap.org, vedi fig. 2)⁷, di modi di dare vita “dal basso” a nuovi assemblaggi, riconfigurazioni anche dello spazio sociale e politico (come è il caso di un'altra piattaforma come *ushahidi.com*, cfr., fig. 4). Si tratta, per questi autori, non più solo di emergenze ma di “*emergent*” and “*participative approach*”; che, come un po'

⁷ Ricordiamo anche, a tale riguardo, un'esperienza, fra le altre di analisi e osservazione dal basso e condivisa degli spazi urbani, come “Self Mapping”, condotta e portata avanti dal gruppo di ricerca in etnosemiotica Cube, dell'università di Bologna, con la quale chi scrive ha condiviso questo progetto (cfr., ad es., Montanari, 2014); si è trattato di un'esperienza di raccolta di map-pature dal basso degli spazi urbani di Bologna, che ha condotto poi ad un ulteriore passaggio, grazie all'utilizzo di piattaforme aperte come appunto *openstreetmap*, alla costruzione, in collaborazione con il Dipartimento di Informatica dell'Università di Bologna, di un sistema – Participact – di data base e di possibilità di raccogliere dati e interrogare a distanza i partecipanti alle osservazioni urbane.

è avvenuto, evidentemente in tutt'altro modo, per l'arte, per quanto riguarda social media e relative app come Instagram, o ancora come *Urban Tapestries*, in quanto pratiche di condivisione di esperienze relative agli spazi urbani, esse riguardano la costruzione di saperi messi in comune; consentono di partecipare collettivamente ad assemblaggi di informazioni, scambi di materiali (de Souza e Silva, Sheller, cit.).

Dunque, ecco che, se con Akrich (ib.) si sottolineava come gli oggetti tecnologici possono ridiventare politici, oggi, forse, a ridiventare politici sono questi nuovi concatenamenti collettivi, in forma di nuove mappature.



Figure

Fig. 1: Latour e l'idea di navigazione di un territorio (da Latour et al., 2010)

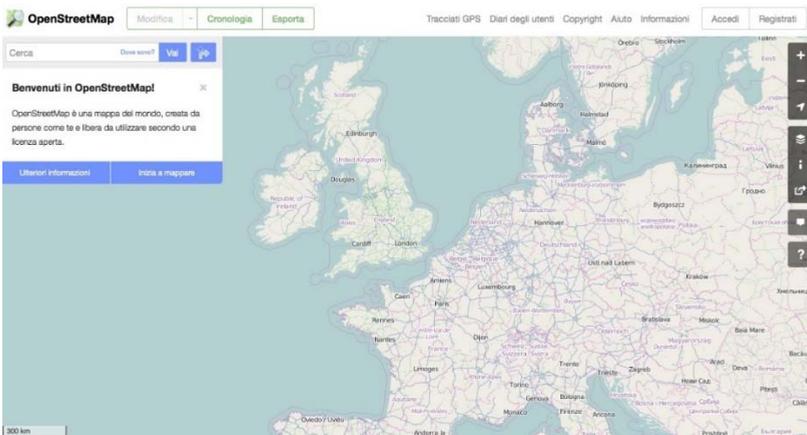


Fig. 2: l'esperienza OpenStreetMap: homepage

Ancora un “turn”? La svolta *Locative* nei media e sue possibili implicazioni socio-semiotiche.



Fig.3: L'esperienza di mappatura e di “story map” della crisi dei rifugiati compiuta da ESRI.



Fig. 4: l'esperienza condivisa di mappatura di testimonianze dal basso Ushahidi.

Bibliografia

ACQUARELLI, L., 2013, “Introduzione”, a Cray 2014.

AKRICH, M., 1992, “The De-Description of Technical Objects.”, in: *Shaping Technology/Building Society*, eds., W. E. Bijker, J. Law. MIT Press, Cambridge, Ma. (tr. it., in Mattozzi, 2006):

AKRICH, M., LATOUR, B., 1992, "A Summary of a Convenient Vocabulary for the Semiotics of Humans and non Nonhuman Assemblies," In: *Shaping Technology/Building Society*, eds., W. E. Bijker, J. Law, MIT Press, Cambridge, Ma. (tr. it., in Mattozzi, 2006).

BROTTON, J., 2012, *A history of the world in Twelve Maps*, Penguin, London.

CRARY, J., 2013, *Le tecniche dell'osservatore*, tr. it., Einaudi, Torino.

DE SOUZA E SILVA, A., SHELLER, M., 2015, eds., *Mobility and Locative Media*, Routledge, London, New York.

DE SOUZA E SILVA, A., FRITH, J., 2012, *Mobile interfaces in Public Spaces: Locational privacy, control, Urban sociability*, Routledge, London and New York.

DUSI, N., 2014, *Dal cinema ai media digitali*, Mimesis, Milano-Udine.

EUGENI, R., 2010, *Semiotica dei media*, Carocci, Roma.

EUGENI, R., 2016, *La condizione postmediale*, La Scuola, Brescia.

FARINELLI, F., 2009, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.

FARMAN, J., 2012, *Mobile Interface Theory*, Routledge, London and New York.

FRITH, J., 2015, *Smartphones as Locative Media*, Wiley-Blackwell, Hoboken.

KERN, S., 1983 (2003), *The Culture of Time and Space*, Harvard University Press, Cambridge Ma. (tr. it., *Il tempo e lo spazio*, Il Mulino, Bologna, 2007).

LANDOWSKI, E., MARRONE, G., 2002, eds., *La società degli oggetti*, Meltemi, Roma.

LATOUR, B., 1992, "Where are the Missing Masses?," in: Bijker, W.E., and Law, J., eds., *Shaping Technology/Building Society*, MIT Press, Cambridge, Ma (tr. it., in Mattozzi, 2006).

LATOUR, B., November, V., Camacho-Hubner, E., 2010, "Entering a risky territory: space in the age of Digital navigation", *Environment and Planning*, 28 (4), pp. 581-591.

- LEFEBVRE, H., 1974, *The Production of Space*, Blackwell, Oxford.
- LYNCH, K., 1960, *The Image of the City*, The MIT Press, Cambridge (tr. it. *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 1964).
- MARRONE, G., (con saggi di Dusi, N., Montanari, F.), 1999, *C'era una volta il telefonino*, Meltemi, Roma.
- MATTOZZI, A., 2006, ed., e “Introduzione”, *Il senso degli oggetti tecnici*, Meltemi, Roma.
- MONTANARI, F., 2010, ““C'era una volta il telefonino”, ten years after. Ovvero: la progettazione inscritta e la telefonia mobile”, in: Bianchi, C., Montanari, F., Zingale, eds., *La semiotica e il progetto II. Spazi, oggetti, interfacce*, Franco Angeli, Milano.
- MONTANARI, F., 2014, “Mapping Cities: The Bologna Self-Mapping Project”, in: Liberto, F., *Contours of the City*, La Mandragora, Bologna,
- MONTANI, P., 2014, *Tecnologie della sensibilità*, Cortina, Milano.
- THIELMANN, TR., 2010, “Locative Media and Mediated Localities: An introduction to Media Geography”, in: *Aether. The journal or media geography*, Vol. V.A. 1-17, March, California State University, Northridge.
- VAN DER LAARSE, R., MAZZUCHELLI, F., REIJNEN, C., 2014, eds., “Traces of Terror, Signs of Trauma. Practices of (Re)Presentation of Collective Memory in Space in Contemporary Europe”, *Versus*, n. 119.



Libellula

Finito di stampare nel mese di settembre 2016
per conto di Libellula Edizioni
www.libellulaedizioni.com